**Una consulenza presso lo studio privato, in lingua francese**

Il 15/09/2019 Giuseppe Carollo

Vedo una signora in studio da marzo 2019. Ho iniziato a scrivere questo resoconto in un periodo, a metà settembre, in cui sentivo di essere in un momento di difficoltà nella costruzione di oggetti terzi nel rapporto. Mi rendevo conto, inoltre, che l’esigenza di scrivere era legata alla fantasia di poter trovare nel rapporto con la scuola quegli oggetti che sentivo mancare nella relazione di consulenza.

Nel frattempo ci sono stati nuovi incontri e quella fase si è sviluppata in qualcosa di nuovo. L’impellenza di scrivere si è come calmata. Si tratta di un’oscillazione che spesso si propone in questo lavoro. Ho pensato, quindi, che può essere interessante utilizzare questa oscillazione come un punto da cui partire per rifletter meglio sulla relazione terapeutica che si è costruita nel corso di questi mesi.

La signora V. ha avuto il mio numero da una collega specializzata sps, Simona Sacchi. La signora V. ha chiesto ad una sua collega, seguita a sua volta da Simona Sacchi, il nome di uno psicologo che parli francese, poiché lei è francese e non parla bene l’italiano. Simona Sacchi ha riferito questa richiesta, fattale dalla sua paziente, alla mailing list sps. Io ho contattato la dottoressa, conosciuta tempo fa, dicendole che parlo francese e che ho vissuto in Francia per qualche anno, proponendo il mio interesse. Simona gira il mio contatto alla sua paziente, che lo gira alla signora V.

Così la signora V. mi chiama, a marzo di quest’anno. Prendiamo appuntamento presso uno studio situato all’Eur. Parliamo in francese.

Nei primi incontri che svolgiamo, le questioni portate da V. fanno riferimento a un vissuto di trasgressione che la signora sente di avere nei confronti del lavoro.

La signora lavora come responsabile risorse umane presso una organizzazione umanitaria che ha molte sedi nel mondo. Ora si trova a Roma (da circa 6 mesi), ma è stata in Etiopia, in Sudan e altri Paesi africani e asiatici. Al lavoro parla francese o inglese, motivo per il quale non conosce bene l’italiano. L’utilizzo del francese nel rapporto con me rimanda a un problema che stiamo definendo sempre meglio, mi pare, ovvero il riferimento alla normatività piuttosto che al contesto. Normatività, in quanto sistema di relazioni che funziona su norme stabili e contesto invariante, a scapito della variabilità contestuale. Stiamo trattando questo punto, che in vari modi viene agito nel rapporto con me. L’utilizzo del francese rimane però un accordo esplicito valido tra di noi, che non è messo in discussione.

Durante i primi incontri, la signora mi parla di un vissuto problematico in rapporto al lavoro. Il lavoro la annoia, non ne trova più un significato. Vorrebbe cambiarlo. Sente di non raggiungere più i risultati che vorrebbe, di non essere più un vero punto di riferimento per i colleghi; si lascia il lavoro in arretrato. Le emozioni sono contrastanti: ne è spaventata, perché ha paura che così facendo prima o poi perderà il lavoro veramente. Sente inoltre la sua ingratitudine, come se, con l’idea di licenziarsi, stesse tradendo i valori inviolabili della sua organizzazione.

La signora è la responsabile risorse umane di un ufficio romano che coordina missioni all’estero. Lei è il capo di 24 persone, provenienti da tutto il mondo. Cosa faccia la signora, rispetto a quali obiettivi, non ce l’ho ancora chiaro. Quando, in alcune occasioni, le ho chiesto di cosa si occupasse, quali fossero le mansioni che la mettono in difficoltà, la signora mi dice che non importa veramente, che sono solo piccole cose amministrative, noiose, di cui non val la pena di parlare.

Nel rapporto con me, durante i primi incontri, la signora chiede con insistenza quali siano la mia metodologia e quali i risultati attesi. Le ipotesi che mi guidavano nello stare in rapporto con lei erano relative all’obbligo e alla trasgressione all’obbligo stesso, che sentivo forte tanto in rapporto a me e che rispetto al problema portato sul piano lavorativo. Restando alle relazione che si stava costruendo con me nei primi incontri, da una parte la signora mi vedeva come il mezzo che le avrebbe permesso di arrivare meglio ai suoi obiettivi, quindi di diventare più disciplinata e performante. Mi chiederà, in uno degli incontri successivi, di darle dei compiti a casa per andare avanti nel lavoro. D’altra parte si immagina di abbandonarsi in una strada senza punti definiti, senza appigli e piuttosto terrorizzante, con la fantasia di immergersi in un cammino pieno di insidie e fatiche, ma che alla fine darà la sua ricompensa. Come in una sorta di calvario con un premio finale, di cui però non si conoscono le caratteristiche.

Dico alla signora che la costruzione di obiettivi con me evoca in lei una modalità obbligante, fatta di step rigidi e razionali da seguire, o in alternativa un’assenza di riferimenti, entro un rapporto pericoloso. Le dico che se io accettassi la prima ipotesi di rapporto, probabilmente accadrebbe che gli obiettivi concordati si svuoterebbero di senso e sarebbe probabile che le venisse il desiderio di trasgredirli, proprio come accade sul lavoro; nella seconda ipotesi, lei darebbe a me tutto il potere nella relazione, cosa che le fa sentire il pericolo di un rapporto violento, perché privo di ogni ipotesi di obiettivo produttivo. Esplicitiamo quindi una domanda che proponeva due problemi: obiettivi sentiti come obblighi, o in alternativa un rapporto violento esplicitamente senza obiettivi.

Su queste ipotesi concordiamo di impostare il lavoro terapeutico con l’obiettivo di riuscire a vivere rapporti diversi da quelli obbligati. La signora è d’accordo su queste ipotesi, anche se esplicitiamo la sua fantasia di “lasciare il terapeuta” dietro quella, comunicata, di “lasciar la presa” (faceva riferimento agli obblighi di risultati terapeutici a cui mi chiamava). La signora spesso mi dice di uscire confusa dalla seduta.

Nella seconda fase del rapporto con la signora emerge più chiaramente un sentimento di vuoto relativo alle sue relazioni affettive. Questo suo approccio obbligante allo stare insieme non le permette di costruire relazioni; da qui un senso di non-spontaneità dello stare insieme. Come se l’obbligo avesse questa funzione di mascherare la sua difficoltà a costruire rapporti.

Incomincia a prendere spazio, nel rapporto con me, la parte “svuotata” della signora, che io sento particolarmente difficile da sostenere nella relazione. Quando si presenta, ho la sensazione di non essere utile, niente ha importanza di ciò che dico; poi, l’incontro successivo, la signora sembra rinvigorita, viene con nuove ipotesi e questioni da discutere insieme. Mi vivo queste prime oscillazioni come una valorizzazione della mia presenza, che non si è trasformata in assenza, ovvero non ha esitato in una rottura del rapporto. Mi serve molto questo pensiero, mi rendo conto, perché il vissuto principale che ho in questi casi è quello di esser io stesso vuoto e inadeguato.

È stato interessante rivedere la questione delle trasgressioni in una nuova ottica: non si tratta soltanto di trasgressioni ad obblighi, ma anche di tentativi goffi di stare di più in relazione con altri, di trovare nuove occasioni di rapporto non vincolate. Queste trasgressioni sono spesso, infatti, il protrarsi nelle pause di lavoro o tergiversare a lavoro, nella speranza recondita di trovare compagnia.

A settembre ci rincontriamo e sembra più chiaramente che il problema principale da affrontare sia l’incompetenza della donna nel costruirsi una rete affettiva di qualche tipo. La questione dell’obbligo lavorativo sembra ora sullo sfondo.

Qui arriviamo alla fase attuale. La signora sente di essere poco interessante per gli altri. Soffre il non aver costruito una famiglia, non avere un compagno e aver avuto rapporti affettivi importanti solo raramente. Giustifica questa mancanza con i suoi spostamenti molto ampi, nel corso della vita lavorativa. Emerge però un senso di noia, di non-sense legato ai rapporti affettivi costruiti sin qui.

Con gli amici più in generale non ha argomenti nelle conversazioni, non sa che dire. Questo sembra esser legato a un problema di giudizio che sente dagli altri nei suoi confronti, come se fosse continuamente passibile di una valutazione negativa. Il problema sembra far capo alla difficoltà della signora di stare in gruppo, come se prediligesse i rapporti privilegiati, duali. In gruppo, ha l’impressione di diventare “l’ultima ruota del carro”, come dice spesso. Faccio l’ipotesi che nell’assenza di significato, nel vuoto, ci sia un problema di controllo. La signora tende a controllare i rapporti affettivi, al fine di non vivere l’esclusione che comporta un sistema di relazioni multiple. In un certo senso, è come se in gruppo si confondesse perché tutti possono interpretare a loro modo ciò che dice. Ciò che accade è di rimanere completamente zitta, solo apparentemente priva di interesse.

Proviamo a capire meglio questa dimensione, che lei si vive come timidezza. Le dico che a forza di voler controllare che il rapporto sia positivo, ha ridotto drasticamente gli oggetti di interesse. Inoltre “positivo” va tradotto con obbligo, e “negativo” con competizione. Lei tende quindi ad evitare rapporti competitivi e a mettere le persone dentro rapporti obbligati. Le faccio una battuta: “deve essere molto difficile litigare con lei”. Su questa battuta, è come se la signora si illuminasse, ride molto, come se le si fosse palesata davanti una verità, semplice, che era sempre stata lì.

Sono molto soddisfatto di questo incontro e spero che produca nuove questioni. Tra questo incontro e il successivo, ci scambiamo un sms per cambiamento di orario. La signora mi scrive anche “e grazie ancora per ieri”. Non so bene come prenderlo, al momento me ne compiaccio! Ma mi rimane la stranezza.

Nei due incontri successivi, la signora è particolarmente silenziosa, non sa bene cosa dire, non le viene in mente nulla. I silenzi sono lunghi e prolungati, anche da parte mia. Io in effetti non so bene cosa dire, ma sento che quella difficoltà va sostenuta. Poi penso all’sms e provo a fare un’ipotesi che tiene insieme il rapporto con me con l’argomento che stiamo trattando: mi pare che mi stia facendo vivere quella modalità per cui lei diventa un oggetto privo di interesse. Le dico che predilige le relazioni idealizzate, in cui l’obiettivo è riconoscersi ed esistere l’uno per l’altro, senza altri obiettivi. La signora mi guarda tra l’indispettito e l’impressione di non aver capito. Però contestualmente mi parla di un rapporto di amicizia, in Etiopia, che ha seguito esattamente questo schema. Terminata la seduta sento, per la prima volta, di essere arrabbiato con lei.

A questo punto nasce il mio desiderio di scrivere il resoconto per la scuola. Avevo l’impressione che da questa impotenza non ne sarei uscito. Negli incontri successivi, invece, la signora riprende la questione dell’oggetto terzo nel rapporto, sembra voler capire meglio. Approfondiamo la questione della timidezza, in quanto sentimento anticipatorio del rapporto con gli altri, che poi esita nel mutismo nervoso, nell’insicurezza di cosa dire e perché. Capiamo che la timidezza è legata a proiezioni sull’altro di attese persecutorie verso sé stessi: quindi, detta in maniera più semplice, la signora preferisce stare sulle proprie fantasie dell’altro, piuttosto che ascoltare ciò che l’altro ha da dire. Leghiamo a questo argomento l’orientamento alla norma, piuttosto che al contesto, che la signora predilige. Interessante notare che in francese i due tipi di approcci possono esser nominati con la stessa parola: “cadre”. Stare in rapporto a un “cadre”, per la signora vuol dire cercare disperatamente una norma invariabile da adottare per sopravvivere. Questo è molto vicino a quell’impressione, che condivido con lei, di vivere in un vuoto contestuale, senza persone, senza oggetti o interessi. È stato importante in questo caso disambiguare la parola “cadre”.

Nell’incontro successivo la signora mi racconta un sogno. Mi sembra che me lo racconti come se mi stesse facendo un regalo. Il sogno è apparentemente molto semplice: c’è un toro che la vuole incornare e, nel momento in cui è ormai arrivato a colpirla, lei si sveglia, nel cuore della notte. Le associazioni su “toro”, “corna”, producono pensieri che mi sembrano stereotipali. Mi dice di aver cercato il significato (penso su internet), e il sogno rimanda ad aggressività, mascolinità. Troviamo una chiave mettendo in relazione questo sogno con ciò di cui stiamo parlando, ovvero la timidezza. Anche la timidezza è associata a una battaglia, tra lei e lei stessa. Il toro quindi è soprattutto lei stessa e il suo desiderio di un rapporto: il sogno l’ha svegliata la notte, quindi si potrebbe dire che le ha fatto passare una notte avventurosa! Si tratta allo stesso tempo di un rapporto violento. A partire da queste considerazioni, emergono nuovi discorsi interessanti. In particolare, la signora arriva a dire che lei nei rapporti “gioca la carta” della timidezza. Ho messo in evidenza questa sua intuizione: con la timidezza, gioca la carta di non giocare più carte, ma sta pur sempre giocando. Rendendosene conto, mi sembra che si dia più importanza al gioco che non al non avere carte. Di qui, emerge la posizione di potere basso che la signora assume in rapporto ad altri, come al camuffarsi per non esser vista; ma questo nascondersi è anche, internamente, un richiamo fortissimo al rapporto: vorrebbe essere salvata da qualcuno.

Un altro punto che emerge a questo punto è la sua tendenza a screditarsi, in quanto base emozionale della richiesta di aiuto immaginaria. Mi racconta che la domenica precedente ha organizzato una serata a casa sua in cui ha invitato i colleghi, non tutti e 24 perché lo spazio è ridotto, ma comunque una decina. Una collega le ha detto che la sua tendenza è proprio quella di screditare le cose buone che sa cucinare. Io, a questo punto, dico che la cosa interessante è che per la prima volta vengono fuori delle persone in carne e ossa, che parlano e che lei ha invitato, e che hanno persino accettato il suo invito! Questo dà importanza a quel “giocare”: il contesto non è di fatto vuoto e senza rapporti, ma questa è la prima volta che diventa animato.

Ci lasciamo così, dicendo che ne continueremo a parlare.